

MARTEDÌ IV SETTIMANA DI QUARESIMA

Ez 47,1-9.12 “Vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente”
Salmo 45 “Con la tua presenza salvaci, Signore”
Gv 5,1-16 “All’istante quell’uomo guarì”

I testi biblici sono accostati in ragione del simbolo dell’acqua che dà vita e risana ogni creatura. Ma nelle due letture questo simbolo non si riferisce alla medesima realtà; nel brano evangelico in particolare c’è un processo di sostituzione, che vede come protagonista Cristo stesso: Egli si sostituisce a tutto ciò che nell’antico regime dell’Alleanza mosaica poteva presentarsi come speranza di salvezza. Il tema dell’acqua che guarisce si trova nella prima lettura, dove si descrive il Tempio visto dal profeta Ezechiele con una sorgente che scaturisce dal suo lato orientale; l’acqua che ne scaturisce diventa sempre più abbondante nel suo flusso, fino a raggiungere le dimensioni di un fiume navigabile (cfr. Ez 47,2-5). La caratteristica di quest’acqua è che in relazione alla posizione del profeta gli arriva in un primo momento ai piedi, successivamente al ginocchio, poi ai fianchi, e infine si presenterà come un fiume in piena che non si può attraversare. Il profeta esprime nell’immagine dell’acqua, che gradualmente passa da un semplice rivolo a un grande fiume, la gradualità dell’opera di Dio nella guarigione e nella santificazione dell’uomo; si tratta della comunicazione di un dono soprannaturale che non si compie in modo improvviso. Quest’acqua è segno dell’azione salvifica di Dio, ovvero del dono del suo Spirito, che non è possibile ricevere in pienezza, se non attraverso un itinerario graduale di crescita in Dio, un processo di totale rinnovamento della persona. L’acqua che guarisce ritorna nella piscina di Betzatà, dove infermi, ciechi, paralitici e zoppi stavano in attesa che l’acqua si muovesse (cfr. Gv 5,2-3) - secondo la credenza ebraica, un angelo veniva ad agitare l’acqua, comunicandole una virtù risanante - ma poteva guarire solo un malato, il primo che vi si gettava. Il tema dell’acqua che risana è presentato da Ezechiele come una proprietà del Tempio: dal suo lato orientale sgorga l’acqua che dà vita. Il Tempio stesso come luogo dell’incontro con Dio è la sorgente della guarigione per la persona umana. Cristo non va al Tempio, ma si reca nella piscina di Betzatà, presso la quale si radunava la parte infelice di Israele; qui c’è un uomo infermo da 38 anni (cfr. Gv 5,5). Cristo, come viene sottolineato dall’evangelista, prende l’iniziativa di guarirlo, prescindendo dall’acqua della piscina: è Dio che si avvicina all’uomo in stato di bisogno e lo solleva dai suoi mali. Leggiamo adesso con maggiore attenzione l’episodio della guarigione del paralitico.

L’episodio di questa guarigione si svolge durante un secondo viaggio di Gesù a Gerusalemme. Questa volta però Gesù non si reca al Tempio ma nella piscina dove si radunano gli infelici di Israele, con la speranza di guarire dalle loro malattie. Qui Egli guarisce un paralitico per

mostrare la sua missione di restituire all'uomo la libertà piena da ogni forza estranea al disegno di Dio. Il paralitico toccato da Gesù ritorna a essere padrone della propria vita, e ciò provoca una reazione di ostilità da parte della classe dirigente che giudica il gesto di Gesù una trasgressione del riposo sabatico. Essi infatti governano il popolo mettendo la Legge al di sopra del bene della persona. Cristo mette invece la persona umana al di sopra della Legge. La risalita del paralitico dalla sua condizione originaria di non libertà diventa anche segno della risurrezione interiore dell'uomo, che sarà liberato dal suo stato di morte al suono della voce del Figlio dell'uomo (cfr. 5,19-30).

La circostanza in cui Gesù si reca a Gerusalemme è una festa imprecisata, una festa qualificata soltanto dalla specificazione "dei Giudei". Di nuovo l'evangelista prende le distanze dalle celebrazioni religiose di Israele, ormai vuote di significato per lui. Le altre feste menzionate nel vangelo di Giovanni di solito prendono il loro nome: Pasqua, Capanne, Dedicazione. A esse si collegano anche dei particolari simbolismi.

La piscina dove Gesù si reca nella sua seconda visita a Gerusalemme si trova presso la porta delle Pecore. Questa piscina ha un certo collegamento col Tempio, essendo la seconda meta del cammino di Gesù verso Gerusalemme. Nella sua prima visita si reca al Tempio, nella seconda alla piscina. I due luoghi vengono collegati perciò dalla scelta di Gesù. Se, da un lato, il Tempio era la sede dei dirigenti, il luogo del potere e della sopraffazione; la piscina è invece la sede del popolo, il luogo della sofferenza e dell'oppressione. Inoltre l'evangelista nota che la piscina è dotata di portici, esattamente come il Tempio, sotto i cui portici i rabbini insegnavano al popolo la Legge di Mosè. Il numero cinque dei portici della piscina richiama i cinque libri di Mosè, sotto il cui peso il popolo veniva oppresso con regole e con precetti, senza poter giungere alla conoscenza dell'amore e della paternità di Dio. Esso sarà rivelato solo dal Messia, datore dello Spirito.

Gli infermi che giacciono sotto i portici della piscina sono indicati da tre categorie: ciechi, zoppi e paralitici. Con queste tre immagini l'evangelista vuole indicare anche la reale condizione dell'uomo, nel momento in cui Cristo lo raggiunge: la cecità, la mancanza della libertà di movimento e la paralisi. Inoltre, vi è uno stridente contrasto tra la festa "dei Giudei" che si svolge nel Tempio, e la moltitudine di gente sofferente, abbandonata a se stessa. Il vuoto della solennità religiosa emerge per contrasto, a motivo della esclusione di quegli infelici dai festeggiamenti fatti nel Tempio per onorare di Dio; un onore di Dio, però, totalmente svuotato dell'amore verso il prossimo e della solidarietà umana. Il fatto che Cristo non vada al Tempio, mentre lì si inneggia a Dio, allude all'assenza di Dio in ogni culto inautentico. Cristo si allontana da tutte le forme di religiosità che inneggiano a Dio e calpestano la dignità della persona umana. Chi vorrà trovarlo, dovrà recarsi là dove giace l'umanità sofferente. Per questo, nella sua prima visita a Gerusalemme,

Egli va al Tempio esprimendo una aperta condanna, ma nella sua seconda visita si reca da coloro che sono tenuti fuori dalla gioia di lodare Dio. Essi erano in attesa di un angelo che muovesse le acque della piscina, per conferire loro una virtù risanante.

L'attenzione del narratore si concentra subito su uno di quei malati. La sua infermità viene definita dallo stesso termine greco che indicherà la malattia di Lazzaro (*astheneia*). Questa parola non è usata da Giovanni in nessun altro caso. La sua malattia va dunque inquadrata nella stessa prospettiva: non è per la morte, ma per la gloria di Dio (cfr. Gv 11,4). Per di più, dopo la guarigione dell'infermo, avviene la stessa cosa che segue la risurrezione di Lazzaro: la classe dirigente reagisce con ostilità verso Cristo, e progetta di ucciderlo. Il fatto che questa infermità sia durata 38 anni, va letto alla luce della sua relazione col numero 40. Nella simbologia ebraica il numero 40 applicato al trascorrere del tempo, suole indicare l'arco complessivo di una generazione. Nella tradizione biblica, poi, ciò richiama i 40 anni trascorsi dal popolo nel deserto, dove morì tutta la generazione uscita dall'Egitto. Va ricordato che il libro del Deuteronomio indica proprio una durata di 38 anni del cammino nel deserto (cfr. Dt 2,14). Quest'uomo, allora, incontra Cristo - e perciò entra nella felicità messianica - solo dopo che la sua lunga esperienza di dolore e di solitudine ha ucciso in lui ciò che restava dell'antica schiavitù; esattamente come accadde all'Israele del deserto, che non entrò nella terra promessa, se non dopo la morte della vecchia generazione. Solo i figli del popolo della schiavitù, cioè un Israele nuovo, sopravvissuto alla morte del vecchio, conseguono le divine promesse.

La domanda di Gesù, «Vuoi guarire?» (Gv 5,6), intende sottolineare la necessità di una adesione consapevole e volitiva della persona all'opera di guarigione compiuta dal Messia. Non avrebbe nessun altro scopo chiedere a un malato se voglia guarire. Potrebbe perfino sembrare superfluo. Ma il punto cruciale sta proprio qui: *Cristo ha bisogno della adesione della fede, per agire con la sua potenza nella vita delle persone*. Da qui la domanda. Il malato risponde riferendosi all'unica speranza che egli conosce: l'agitazione dell'acqua della piscina, unitamente all'attesa di qualcuno che l'aiuti a calarsi dentro. Queste aspettative, però, sono state deluse da tempo. L'acqua della piscina sembra a questo punto assumere un significato simile al pozzo di Giacobbe. Come quell'acqua non è capace di dissetare definitivamente, così quest'acqua promette una guarigione che non si realizza mai. Il pozzo di Giacobbe e la piscina di Betesda sono destinati così a essere sostituiti dall'acqua viva donata da Cristo. Quest'acqua messianica disseta e guarisce, mantenendo sempre ciò che promette. L'acqua che guarisce le ferite dell'umanità sgorgnerà di fatto, insieme al Sangue della redenzione, dal costato aperto del Messia crocifisso.

L'apice di tale sostituzione è rappresentato senz'altro dal comando di Gesù: «Alzati, prendi la tua barella e cammina» (Gv 5,9). Cristo dimostra così di essere Lui stesso

la nuova sorgente della salute, a cui gli uomini dovranno attingere d'ora in poi se davvero vorranno guarire dalle loro malattie. La guarigione dell'infermo ha un carattere immediato e subitaneo. La frase di Gesù sottolinea che con la salute del corpo, quest'uomo ha recuperato anche la libertà di movimento, ossia la sua dignità di uomo libero: «cammina» (*Ib.*). L'atto con cui il Messia guarisce la persona, non ha perciò un carattere parziale. Cristo guarisce l'uomo tutto intero. Nel guarire l'infermo della piscina, l'obiettivo di Gesù non è quello di ridargli solamente la salute, ma quello, ben più alto, di restituirgli la condizione di uomo libero. Non si tratta quindi di guarire la parte malata, ma di condurre l'uomo alla pienezza della vita. Va notato, inoltre, il cambiamento della posizione del lettuccio: l'infermo vi stava prima adagiato sopra, ma adesso che è guarito se lo carica sulle spalle. La parola di Cristo rende l'uomo signore di ciò che prima lo dominava. Il lettuccio c'è ancora, ma ha smesso di opprimere la persona. Anche l'esperienza ordinaria di guarigione, connessa al cammino di fede, deve essere inquadrata in questa medesima prospettiva: non necessariamente veniamo liberati da quelle cose che ci opprimono, ma di certo, in forza delle virtù evangeliche, il nostro spirito si solleva al di sopra delle piccinerie umane, che cessano di inquietarci, anche se non cessano di esserci.

Ma quel giorno era un sabato. Cristo agisce senza tenere conto delle prescrizioni della legge mosaica, che proibiva qualunque lavoro in giorno di sabato. Dall'altro lato, però, Egli osserva le festività del calendario ebraico e si reca in pellegrinaggio a Gerusalemme, secondo le prescrizioni. Da questo si comprende come la libertà di Gesù dalle istituzioni ebraiche non sia dettata dall'arbitrarietà: Cristo riconosce le istituzioni giudaiche in ciò che hanno di buono, ma ne annuncia anche la provvisorietà e la loro prossimità a scomparire. L'osservanza del sabato, poi, così come la intendono i farisei, non è giudicata buona da Cristo, in quanto è posta in contrasto con il bene della persona umana. Dal punto di vista di Gesù, invece, non può esistere alcuna legge buona, nel momento in cui essa venga posta al di sopra della persona. Per questo Egli non si ritiene obbligato a osservarla, perché le esigenze dell'amore sono superiori a quelle di qualunque legge. Proprio questa prospettiva, così nuova, lo metterà in urto con la classe dirigente, per la quale invece prima viene la legge e dopo, eventualmente, la persona. Questo primato della legge ha come risultato la condizione di sudditanza e di non libertà del popolo: se Cristo avesse osservato il sabato nei termini in cui i farisei lo intendono, quell'uomo paralitico sarebbe rimasto ancora disteso sul suo giaciglio di dolore. E in realtà, tutte le volte che le esigenze della legge soffocano quelle dell'amore, la persona rimane chiusa nelle sue infermità e nelle sue molteplici paralisi. Si vede chiaramente dal contrasto delle parole con le quali i farisei si oppongono a Cristo; laddove Lui aveva detto «prendi la tua barella» (Gv 5,8), essi dicono «non ti è lecito portare la tua barella» (Gv 5,10). Non c'è dunque esperienza di libertà, dove il maggior bene e la dignità della persona

umana non sono perseguiti. Per questo Cristo chiederà ai suoi discepoli di considerare la legge al servizio dell'uomo e non viceversa: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27).

La domanda che essi pongono all'uomo guarito da Gesù dimostra che essi non hanno nessuna reazione nell'apprendere la sua guarigione; ciò che li fa reagire non è la gratitudine e la gioia per una persona che ha riacquisito la salute, dopo lunghi anni di infermità, ma è il fatto che la sua guarigione comporti la trasgressione di un precetto della legge. Evidentemente, del bene della persona a loro non interessa nulla. Essi preferiscono che quell'uomo rimanga infermo e sottomesso agli schemi del potere, mentre Gesù lo libera da entrambe le cose. Ma in realtà a loro non interessa neppure l'osservanza della legge in quanto tale, quel che essi veramente temono, e che li porterà a decidere la morte di Cristo, è perdere la loro egemonia sul popolo. La potenza di liberazione che si sprigiona dal Messia, rovescia davvero i potenti dai troni, come dice la Vergine Maria nel suo Magnificat. L'osservanza del sabato, posta al di sopra del bene della persona, non è più un modo di glorificare Dio, ma di conservare intatto il proprio potere. Il passaggio di Cristo e il significato profondo del suo insegnamento, fa tremare fin dalle basi i loro piccoli troni. Da qui una totale incapacità di rallegrarsi per la notizia di una guarigione e la loro reazione violenta contro Cristo. Essi assumono già l'atteggiamento di inquisitori e chiedono l'identità di quell'uomo che lo ha liberato dalle catene con cui essi lo avevano aggogato. Inizia così la ricerca di Lui per ucciderlo.

La domanda dei giudei non trova però alcuna risposta adeguata, perché l'uomo guarito non sa neppure chi è colui che lo ha guarito. Cristo non si è fatto riconoscere nella sua identità e si è subito dileguato tra la folla, subito dopo avere operato il miracolo. Di nuovo, con questo atteggiamento improntato al nascondimento, Gesù manifesta la vera destinazione del proprio potere di guarigione: non è per mettere Se Stesso in evidenza, né per suscitare una vana ondata di entusiasmo popolare. Come farà anche in altre occasioni, come ad esempio dopo la moltiplicazione dei pani, anche qui Cristo esce subito di scena e si nasconde. Dall'altro lato, si coglie anche una seconda caratteristica che ricorre nella azione abituale del Risorto nella vita dei credenti: non sempre il Signore ci rende consapevoli dell'azione sanante che Egli compie alle radici della nostra vita. Almeno non nel momento in cui si verifica. Vi sono infatti anche delle guarigioni che iniziano con esperienze dolorose e perciò sul momento non ci appaiono tali. Vi sono poi altre guarigioni così profonde che sfuggono perfino alla nostra stessa attività cosciente. Col tempo, però, Dio fa luce. Per questo l'evangelista aggiunge al v. 14 che successivamente Gesù «lo trovò nel tempio»; più precisamente dovremmo tradurre: «Gesù andò a cercarlo nel Tempio». Il senso del testo greco non è quello di un incontro casuale, ma di una ricerca da parte di Gesù. La volontà di Dio è che la

persona prenda coscienza dell'opera dello Spirito e della divina pedagogia, ma ciò non può avvenire in tempi brevi, bensì dopo un certo tempo, come suggerisce l'inizio del v. 14 «Poco dopo».

Sempre al v. 14 Gesù dà all'uomo guarito un preciso avvertimento: «Non peccare più, perché non ti accada qualcosa di peggio». L'esperienza dell'infermità, e soprattutto le ferite interiori che impediscono alla persona di vivere in pienezza, tutto ciò ha sempre un certo grado di collegamento col peccato personale. Cristo intende dire all'ex paralitico che questa divina benevolenza, per la quale egli ha ricevuto la salute piena, potrebbe perdere tutta la sua efficacia positiva, qualora l'uomo non rispondesse all'Amore con l'amore. In altre parole, ciò significa che rischia di essere vano e fallimentare qualunque cammino di guarigione che non sia sostenuto e corroborato da una ferrea volontà di conversione personale. Anche qui risuona tra le righe la domanda posta da Gesù ai primi discepoli: «Che cosa cercate?» (Gv 1,38). Potrebbe infatti succedere di cercare Cristo perché «abbiamo mangiato i pani e ci siamo saziati» (cfr. Gv 6,26), ma non perché Egli ci conduce alla conoscenza del Padre. In particolare, la guarigione del paralitico svela il suo significato profondo di guarigione globale, ossia di restituzione all'uomo della sua dignità personale, proprio in questo avvertimento di Gesù che suona, al di là delle parole, come un avvertimento a non ricadere per volontà propria in quella antica schiavitù da cui egli è stato liberato per volontà e iniziativa di Dio. Tale avvertimento non ha però un carattere di imposizione: Cristo non impone la libertà che ha offerto all'uomo; la propone, sì, in maniera efficace, facendola persino gustare in certi particolari momenti, perché uno sappia cosa Dio intende donare, ma poi attende l'opzione personale di ciascuno.

All'azione di Cristo, che ha restituito all'infermo della piscina la sua libertà e la sua dignità, si oppone il gruppo dei farisei; essi, in nome della legge mosaica, impongono una proibizione: «E' sabato e non ti è lecito portare la tua barella» (Gv 5,10). Vogliono ricondurre allo stato di schiavitù l'uomo che Cristo ha liberato col suo potere. Da parte dei farisei, si tratta di un madornale fraintendimento dell'autorità religiosa: la convinzione che essa autorizzi a possedere le persone e a spadroneggiare sulla loro libertà. L'unica autorità religiosa autentica è quella svelata da Cristo nei propri gesti: un'autorità che rende liberi e non strumentalizza mai le persone ad essa affidate. Stupenda, da questo punto di vista, la parola dell'Apostolo: «Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1,24).